Clamorosa polemica alla «Cattolica»

Il ricercatore contestato

La significativa vicenda del prof. Cordero, rimosso dall'incarico, e di mons. Colombo - Predicazione o scienza, cultura o ortodossia? - Le dichiarazioni del docente

MILANO 15 febbraio

Due domande cuciono tutti i discorsi sussurrati in questi giorni tra grisaglie tonache e clergyman sotto i chiostri silenziosi (poliziotti e bidelli tengono fuori dei cancelli gli studenti facendo filtrare uno alla volta quelli che debbono sostenere esami) della Università Cattolica.

Con rispettoso disappunto, ecclesiastici e accademici si chiedono come sia potuto accadere che un uomo accorto e sottile qual è monsignor Carlo Colombo, teologo del Papa e presidente della Fondazione Toniolo (da cui dipende l'Università Cattolica) abbia potuto tanto incautamente e con tanta perentorietà proclamare un rifiuto senza appelli della libertà di ricerca. L'abisso tra cultura e ortodossia brutalmente viene riproposto dopo un decennio di sottili equilibri di spregiudicatezze teoriche, di mistificazioni che avevano quasi convinto gli stessi propalatori.

Perchè si è voluto far ripiombare l'Ateneo nel medioevalismo gemelliano sino alla pretesa dell'abiura di un enunciato scientifico? Come ha potuto l'eminente ecclesiastico contestare al professor Franco Cordero ordinario di procedura penale e incaricato di filosofia del diritto, la sua permanenza a quest'ultima cattedra con l'affermazione che se un giovane intelligente segua con attenzione il corso e legga comprendendo il libro di testo adottato (Gli osservanti fenomenologia delle norme, dello stesso prof Cordero) inevitabilmente perderà la fede?

Questi interrogativi che pongono ad ogni accademico problemi che si erano preferiti accantonare nella routine didattica hanno ricevuto una duplice risposta alla paterna correzione del prelato ha fatto eco, compatto il Consiglio di Facoltà di Giurisprudenza. Il prof Cordero è stato rimosso dall'incarico «ritenuto che nell'Università Cattolica l'insegnamento di filosofia del diritto debba uniformarsi ai principi del cattolicesimo».

Ma al vero problema, perchè l'autorità ecclesiastica e l'abuso di potere possano essere giunti ad invadere la sfera specialistica della attività professionale dello studioso, ha risposto il prof Franco Cordero con un violento pamphlet («Risposta a un Monsignore» De Donato editore) che viviseziona la lettera inviatagli dal prelato.

«Se l'aggettivo *cattolico* va preso nel senso reazionario in cui Lei lo intende, l'Università Cattolica è una contraddizione in termini o è una università dove si elabora criticamente la cultura o non è cattolica», leggiamo nel pamphlet.

L'urto tra cultura e ortodossia, tra onestà scientifica e furore teologale diventa inevitabile nello scritto del monsignore «Lo stesso metodo di accostare autori e dottrine diverse tra loro tendendo ad una loro sostanziale assimilazione, discutibile sul piano scientifico, è certamente corrosivo sul piano della fede».

Da noi intervistato, il prof Cordero ribatte «La Università Cattolica se si definisce una università non può rifiutare le regole del gioco scientifico e tra queste c'è l'impegno a condurre esperimenti, a formulare ragionamenti, a utilizzare le fonti secondo certe regole. A chi obietta che il mio corso universitario può suscitare complicazioni sul piano della coscienza della fedeltà ai principi della religione rivelata io ho il diritto di rispondere che queste considerazioni in sede scientifica sono irrilevanti. Io non ho fatto un discorso da predicatore di fede religiosa o da controversista in materia teologica, ho semplicemente trattato certi temi che appartengono a una disciplina scientifica nota sotto il nome di filosofia del diritto e mi sono messo sul piano di una ricerca basata sui fatti e condotta secondo i canoni di una certa sintassi. In sede scientifica la questione dell'ortodossia non ha alcun titolo per essere sollevata».

Alle accuse mossegli dal prelato le risposte dello studioso si caratterizzano in un lucido furore eccitato dall'abuso e dalla volgarità. «Sono certo che lei comprende che non a cuor leggero mi son deciso a scriverle quanto sopra — afferma monsignor Colombo —, ma dopo aver meditato, e guardando come è mio dovere, anzitutto al bene dei giovani».

«Il bene dei giovani è una espressione ambigua — scrive il prof Cordero — Tutto dipende dal modello, Lei presuppone un giovane furbo, immune dalla passione morale, bisognoso di protettori per un simile tipo umano non ho difficoltà ad ammettere che la Cattolica qual era e in parte è ancora ma s'avvia a non essere più, rappresenti un'occasione unica, la prospettiva di entrare nella classe dirigente democristiana, esempi sott'occhio di grosso successo, schemi selettivi visibilmente intesi a escludere l'intelligenza protettori ecclesiastici e laici. Ma per gli altri, le schiene dritte le teste limpide gli avidi di apprendere, gli spiriti religiosi, gli assetati di giustizia, quelli che parlano chiaro e non sopportano il bisbiglio. Pensa al bene di costoro o finge che non esistano? Esistono eccome e sono più inquieti di quanto i suoi confidenti le riferiscano».

Il prof Cordero nonostante i suoi 41 anni ha una lunga carriera accademica alle spalle prima docente di procedura penale a Trieste dal '60 e ordinario della disciplina alla Cattolica nel '62 venne incaricato dell'insegnamento, sempre nell'Ateneo di filosofia del diritto, una cattedra che per 30 anni era stata feudo di monsignor Olgiati, un personaggio al vertice nell'istituzione, secondo solo a padre Gemelli. Fu una scelta dettata dalla necessità di stornare dall'istituzione l'accusa in un momento in cui sotto la spinta giovannea la Chiesa aveva scoperto il gusto alla libertà intellettuale di essere strumento di una gerarchia tirannica. Una scelta non incauta al contrario sapientemente calcolata, sette anni or sono, ma divenuta insostenibile nel clima politico creato nello Ateneo dal Movimento Studentesco.

«Se mi avessero detto ogniqualvolta la ricerca speculativa o l'analisi dei fatti ti porteranno in conflitto con i dogmi, dovrai mettere il morso e proporre il dogma come scientificamente vero, non avrei nemmeno varcato la soglia».

Ma questo non si chiede esplicitamente, così il prof Cordero per dieci anni chiuso nella torre d'avorio delle sue ricerche specializzate ha ignorato le inquietudini, le preoccupazioni sociali le tensioni esplose nella «*comunità di studiosi*».

Da noi intervistato e richiesto di fare un parallelo tra la sua vicenda e quella di un'altra docente, la professoressa Brisca Menapace, espulsa nell'autunno del '68, dall'Ateneo per aver rivendicato al cattolico il diritto al dissenso radicale rispetto l'ordinamento sociale esistente, e al l'impegno politico che da esso deriva, ha detto di aver sentito solo vagamente parlare di quella vicenda. E' vero il suo dissenso è diverso muove dal la mancata composizione tra ortodossia e scienza ma recupera in profondità le tematiche del dissenso.

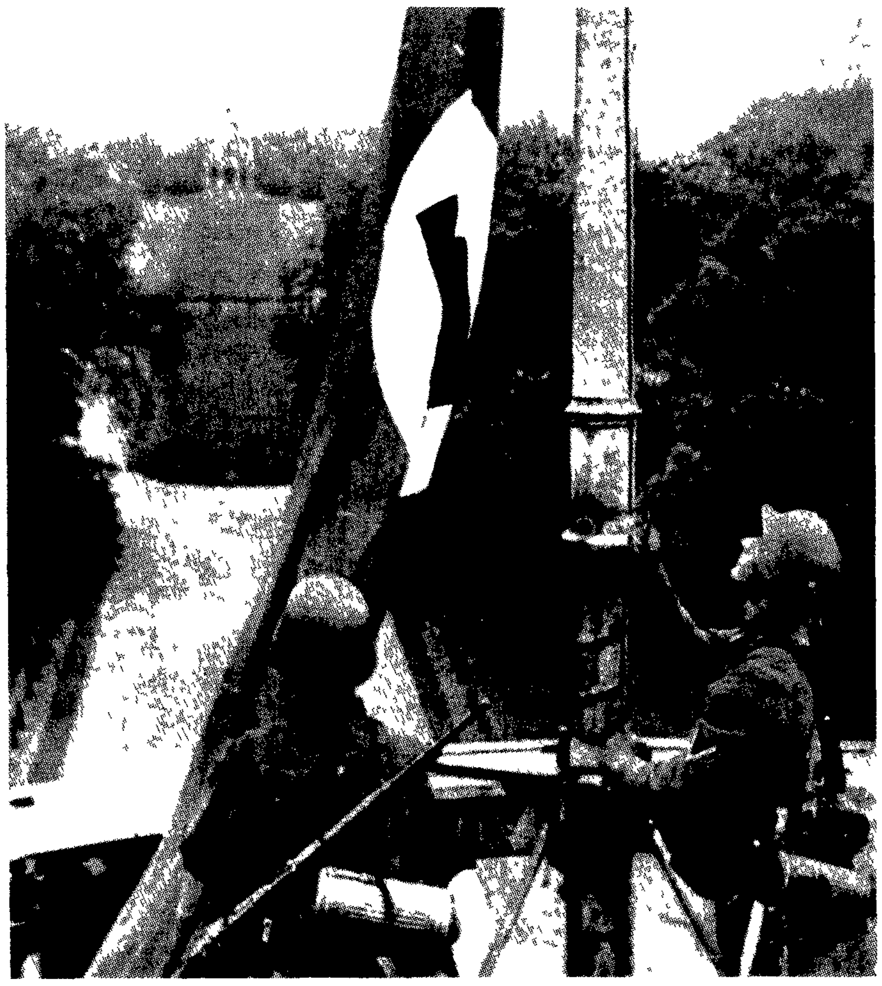
Scrive nel pamphlet «Io conosco un'altra fede che non teme i discorsi in regola con la logica acceca le l'intelligenza e un'ingiuria a Dio voi siete i molossi dell'ortodossia scegliete a colpo sicuro il partito della reazione dal totismo in filosofia alla dittatura in politica dalla follia demografica alla crociata antidivorzista. Ormai siete ridotti alla difesa rabbiosa dell'establishment la cui sola differenza rispetto alla monarchia francese del 1789 sta in un reticolo di interessi e in una densità d'inerzia sufficienti a garantirgli una lunghissima sopravvivenza ancora forte in termini di finanza diplomazia politica, meccanismi pedagogici e spiritualmente necrotico a voi restano le parole del messaggio evangelico l'ispirazione è passata alle chiesuole dell'underground. Poi Lei dice che mi ricorda nella preghiera con la mia famiglia e la lettera finisce. Forse dovrei ringraziare ma se lo facessi sarei un ipocrita. Detesto lo stile dell'uomo di chiesa».

Wladimiro Greco

A Bruxelles è rinato il partito di Degrelle che si macchiò del sangue della Resistenza

BELGIO: torna il «rexismo»

Il capo dei fascisti belgi si nasconde ancora in Spagna dove è vissuto fino a pochi giorni fa? - Condannato a morte nel suo Paese per collaborazionismo non è mai stato riconsegnato alla giustizia belga - Comandò una legione di SS belghe e spagnole votate alla distruzione - Fu uno degli uomini più brillanti dell'Azione cattolica del suo Paese - I finanziamenti di Mussolini e la sua professione di fede nel «germanesimo»



19 agosto 1940 soldati tedeschi alzano la bandiera nazista sul castello di Laeken nel giorno dell'occupazione di Bruxelles

A Bruxelles Jean Robert Debaudt — un ex SS della Legione Vallonia che si mise durante l'occupazione tedesca al servizio dei nazisti — ha dichiarato ricostituito il movimento rexista. Tale movimento sorto in funzione di appoggio alla Germania nazista fu capeggiato negli anni tra il 35 e la fine della guerra da Leon Degrelle condannato a morte in contumacia per collaborazionismo e per le efferatezze commesse contro i combattenti belgi della Resistenza.

Debaudt si è autonominato capo del movimento in attesa della convocazione degli «stati generali» del movimento stesso che vuol porre fine alle mene sioniste in Belgio».

L'inconfessata speranza di Debaudt è forse che un giorno possa tornare a Bruxelles Leon Degrelle che oggi ha 64 anni e vive o viveva a Madrid. Ora è scomparso la sua attività fascista era fin troppo scoperta persino per il governo franchista. Per tempo con molta compiacenza qualcuno gli ha «soffiato» che la polizia lo avrebbe fermato. Il terrore di Degrelle è quello di essere riconsegnato alla giustizia del suo Paese che lo condannò a morte nel lontano ma non dimenticato 1944.

Gli appartamenti di Madrid e di Malaga sono comunque vuoti il condannato a morte dei tribunali belgi non risponde più. Alle scampanellate violente della polizia risponde la governante dell'ex SS volatilizzato e di nuovo latitante fantasma vivente di un passato che non gli dà tregua. Le figlie sposate in Spagna dicono di non sapere dove sia finito Leon Degrelle.

Degrelle è abituato a queste cose gli è già capitato di dover scomparire per articoli scritti su giornali spagnoli che creavano qualche complicazione diplomatica alla Spagna di Franco. Ma è sempre ritornato placata la tempesta ai suoi affari prosperosi.

Fa sul serio questa volta la polizia franchista? Certo che in questa occasione la decisione poliziesca deve aver amareggiato alquanto la vita del vecchio «leone» fuggiasco proprio mentre assaporava il piacere delle notizie ricevute dal Belgio dove i suoi vecchi seguaci rexisti hanno riorganizzato il partito nazista belga.

Qualcuno ha scritto che tutto ciò fa parte del folklore fascista belga. Ma forse no. Certo la rinascita di un simile screditato movimento non allarma ma non fa forse parte di quella offensiva che il fascismo sta tentando da varie parti? I neo nazisti tedeschi non sono entrati nel Bundestag e tuttavia rimangono col loro quattro e mezzo per cento di voti nel pericolo che ognuno sa. In Italia si ritorna a fatti di vecchio squadrismo violento incivile in Grecia i colonnelli fascisti sobillano e certo finanziano il neo fascismo di vari Paesi mentre Franco pur tentando di migliorare i suoi rapporti un po' con tutti i Paesi d'Europa non molla fascisti e nazisti che si sono rifugiati tra le sue braccia accoglienti alla fine della seconda guerra mondiale.

Uomini come Degrelle sembrano fatti su misura per quel fascismo di ritorno che tenta di rialzare bandiere nere e sanguinolente già trascinate nella polvere dai movimenti di Resistenza e strascicate sul lastricato della piazza Rossa nel 1945.

Quello dei Degrelle dei Doriot e dei Deat in Francia o dei Quisling in Norvegia fu soprattutto un fascismo d'importazione che ricalcò alla meno peggio con alti e bassi fino all'invasione nazista dei vari Paesi europei. Poi divenne come da noi le brigate nere le bande Carità o Koch il partito dei collaborazionisti degli aguzzini che parlavano la stessa lingua dei torturati e dei fucilati. Fu un fascismo che ripeteva gli stessi concetti degli invasori che usava la stessa fraseologia e mostrava la stessa faccia. Per questo val la pena di ricordare questi personaggi nel momento in cui tentano di tornare sulle piazze cercando un'impossibile riabilitazione.

«Avventuriero politico belga» è stato definito Leon Degrelle. Eppure aveva cominciato con i crismi più tradizionali della buona borghesia del suo Paese. Venne educato nel collegio dei gesuiti di Namur passò all'Università cattolica di Lovanio salendo gradino a gradino le cariche dell'Azione cattolica. Neglettì gli studi universitari di diritto preferì fondare una casa editrice e la chiamò Rex *in relazione a Cristo Re. Spirito brillante cinico e versatile trava so nei suoi scritti l'irruenza del suo carattere attaccando a destra ed a sinistra gli uomini stessi del suo orientamento o i socialisti belgi fino a far inquietare le gerarchie cattoliche che un bel giorno si decisero ad espellerlo dalle loro file.*

Allora Degrelle diede vita al suo movimento. Era il 2 novembre 1935 il maggio del ... fondò il giornale Pays réel. *Ventun giorni dopo la fondazione del giornale in Belgio si tennero le elezioni e per i rexisti furono un trionfo. L'11 per cento dei voti. 21 deputati.*

Il movimento rexista aveva molti mezzi e li gettò nella campagna politica. Da dove gli venivano? Da Mussolini come è documentato e da Hitler certamente come e in che misura non è possibile stabilirlo. Secondo Ciano il partito di Degrelle ebbe dall'Italia ... mila franchi al mese mentre Hitler gli fece avere carta di giornale e macchine tipografiche a prezzi di amicizia. Ottimamente certi industriali belgi non gli lesinarono certo aiuti. E tuttavia il trionfo del rexismo ebbe breve durata il ... aprile 1939 esso cadde al 4,4 per cento dei voti. L'elettorato belga sembrava essere tornato nell'alveo della tradizione. Forse sarebbe finito tutto qui senza la seconda guerra mondiale e l'aggressione nazista al l'Europa.

Quando Hitler invade il Belgio nel 40 Degrelle viene arrestato non ci sono motivazioni giuridiche ... così con ... attività filonazista più ... la chiarò. Deportato in Francia quando anche la Francia cade Degrelle ha la possibilità di ritornare in Belgio vestendo la divisa delle SS.

Leon Degrelle con la divisa nazista

Ma se Degrelle nel 1940 proclamava ancora sciovinisticamente «la fierezza di essere belga» gettandosi nelle braccia di Himmler aggiunge che «per il sangue noi apparteniamo alla germanità. Per il suolo noi apparteniamo alla germanità. Per noi non può esserci quindi questione di una collaborazione esteriore. Noi non possiamo che collaborare col popolo tedesco dal momento che noi apparteniamo al mondo germanico».

Nel caso poi i belgi non avessero capito Degrelle non mancò di essere ancora più esplicito «Hitler ha salvato l'Europa e per questa ragione i rexisti hanno il coraggio di gridare Heil Hitler!».

Eppure nonostante queste serie di atti di fedeltà e di fede nel nuovo ordine *tedesco e nel germanesimo Degrelle rimase soltanto il boia della Resistenza belga il comandante di SS impiegate sul fronte russo e il capo delle ultime SS spagnole disperate e fuggiasche. Mai il nazismo gli diede l'incarico come fece con Quisling in Norvegia di formare un governo belga composto di traditori belgi. Fu ricevuto da Hitler che un giorno gli disse «Avrei voluto avere un figlio come voi» gli diedero una delle tante inflazionate croci di ferro che Degrelle portava al collo con orgoglio ma non andò mai più in là. Fu solo un re lutatore di carne da cannone per la guerra nazista un rinsanguatore delle schiere delle SS.*

Sognava di ritornare un giorno in Belgio alla testa della «Legione Vallonia» che aveva costituito e comandava di governare una nuova Borgogna raggruppando pezzi di Francia e di Belgio di lingua francese di fare la rivoluzione nazional socialista. Ma in Belgio lo aspettava soltanto il plotone di esecuzione della sua legione dei suoi diciotto mila giovani non ne sopravvissero duecento a guerra finita quando ancora coi suoi pochi superstiti si aggirava dall'Oder a Copenaghen un tribunale belga lo aveva già condannato a morte.

Il 1 maggio Degrelle era nel la capitale danese. Ma anche Copenaghen cadeva ed egli fuggì a Oslo. Il 7 riuscì a fuggire da Oslo con un aeroplano che non era ovviamente diretto in Belgio ma nella Spagna accogliente amica, protettrice.

In Belgio — infatti — le cose andavano male anche se dei 1 247 condannati a morte solo 242 furono fucilati 105 fiamminghi 122 valloni 15 della regione di Bruxelles.

Solo nel 1961 si torna a parlare di lui. I giornali italiani danno l'allarme. Degrelle è venuto in Italia. A far che? Certo a prendere contatti con i fascisti italiani così come egli mantenne i contatti con i fascisti belgi organizzando persino a Barcellona un convegno delle ex SS che avevano dato vita al «Nuovo ordine europeo».

Degrelle si mantenne sempre in contatto con i pochi superstiti del fascismo belga. Debaudt il leader ad interim dei nuovi rexisti lo ha sempre visitato in Spagna dove l'ex comandante della «Legione Vallone» si faceva chiamare Martinez e successivamente Juan Perez. Si teneva al corrente delle cose belghe leggendo La libre Belgique *che la governante lo costringeva a leggere già mutilato del romanzo d'appendice* Tramonto di un «duro» che non sa imporre disciplina a una governante.

Per ora si è detto è scomparso e i suoi appartamenti spagnoli sono vuoti. Rischia davvero ora di essere rimesso nelle mani della giustizia del suo Paese. Siamo scettici.

Adolfo Scalpelli

Un'interessante discussione sui giornali sovietici su un tema socialista di grande attualità

A che punto è nell'URSS la partecipazione operaia

Lettere e interventi sul «clima» nelle fabbriche - Critiche ai «metodi duri» dei dirigenti che «preferiscono alle parole le urla» - L'iniziativa del CC del PCUS - Un saggio di Birman sul contenuto democratico della riforma economica - I rischi di una campagna di «caccia all'errore»

DALLA REDAZIONE

MOSCA febbraio

«*Non sono affatto favorevole ai metodi duri* — ha scritto alla *Pravda* un dirigente di fabbrica di Tashkent I Semeniuk — *e credo che oggi sia possibile ripristinare la disciplina del lavoro senza umiliare nessuno. Ma è davvero possibile rieducare chi deve essere rieducato senza usare i metodi duri?*»

A Semeniuk ha risposto sullo stesso giornale I Litvin di Belovo. «*Ho l'impressione* — ha scritto — *che sia davvero difficile trovare fra i giovani di oggi qualcuno disposto a difendere apertamente i metodi duri. Io lavoro in una miniera e ho potuto constatare che il successo dipende sempre dalla buona organizzazione del lavoro e dal clima. C'è però fra i dirigenti chi preferisce alle parole le urla. Ma allora si ottengono risultati di breve durata. La mia opinione è che sia meglio puntare soprattutto sulla partecipazione dei lavoratori e chiedere a questi. Pensateci un po' cosa si dovrebbe fare. Occorre in somma sia la disciplina sia la democrazia. Qualche volta a mio parere sono necessari anche i cosiddetti provvedimenti amministrativi quando ad esempio uno non si presenta al lavoro o è sempre ubriaco ma anche queste misure daranno un risultato soltanto se saranno discusse fra gli operai. E insomma il clima che conta ed una amministrazione lavora bene quando sa creare condizioni tali per cui ciascun operaio può dirigere la produzione. Il problema è di far sì che ciascuno sia responsabile delle sue azioni e che i dirigenti sappiano di dover rispondere non solo ai loro superiori ma anche alle maestranze*».

Queste che abbiamo riassunto sono due delle tante lettere giunte alla *Pravda* dopo che nelle organizzazioni di partito è incominciata nel gennaio scorso una discussione critica assai ampia attorno ai problemi della politica economica. Il via lo ha dato il Comitato Centrale del PCUS presentando al partito un quadro realistico della situazione. I successi non venivano nascosti ma l'accento veniva posto sui difetti sugli errori e sulle «cause soggettive» che hanno di fatto bloccato in parte la riforma economica attorno ad alcune questioni fondamentali quali soprattutto quelle che si riferiscono al mancato aumento rispetto alle previsioni della produttività del lavoro.

Il partito — così come abbiamo potuto giudicare attraverso i contatti che abbiamo avuto e la lettura dei giornali — ha reagito bene all'invito alla discussione. L'esperienza ha confermato ancora una volta che la così migliore per superare una difficoltà — lo ricorda sull'ultimo numero di *Novy Mir* l'economista Birman in un lucido saggio sulla futura tappa della riforma economica — è di seguire il consiglio di Lenin che invitava ad «appellarsi al popolo» senza paura.

C'è certo un rischio nella campagna di discussione generale decisa dal partito che essa si traduca — come temono qualcuno — in una «caccia agli errori» a livello di ogni singola azienda lasciando in disparte i problemi più generali della linea di politica economica e dei suoi contenuti. Ma intanto ben venga anche la «caccia agli errori» se essa può permettere di individuare e di correggere un certo numero di situazioni non buone.

Questa ... non può non favorire del resto l'ulteriore allargamento del dibattito già in corso sulla riforma economica. Accanto ai casi negativi elencati dai giornali per aiutare i lettori a condurre l'analisi critica (bassi ritmi di sviluppo in tutta una serie di settori industriali rallentato incremento della produttività del lavoro ingiustificati ritardi nel entrata in servizio di nuovi impianti sprechi nell'edilizia e nei trasporti ferroviari deficienze nell'agricoltura ed in particolare nell'allevamento ecc.) vi sono oggi esperienze assai interessanti attuate in varie località.

Il nostro giornale ha già parlato una volta dell'«esperimento di Tsciekino» che ha permesso di conseguire importanti risultati grazie all'applicazione di un progetto elaborato dall'amministrazione di un grosso complesso petrolchimico ed i sindacati e che prevede fondamentalmente la riduzione della mano d'opera (col passaggio di una parte dei lavoratori ad altre aziende) ma non del «monte salariale». Le somme risparmiate grazie alla riduzione di personale rimangono infatti a la ... dell'azienda sotto forma di uno speciale fondo di incentivazione. L'aumento della produttività e stato ottenuto non caricando di lavoro gli operai rimasti ma ammodernando l'azienda introducendo nuove macchine e nuove tecniche.

I giornali hanno dato notizie di altri esperimenti un ... A ... Ivanovo e Kaunas ad esempio è stato completamente ristrutturato il settore edilizio mentre a Karkhov una serie di piccoli magazzini sono stati raggruppati in un unico complesso il che ha permesso di aumentare in poco tempo la produttività del lavoro del 43 e il monte salari del 30. Ciascuno di questi esperimenti è stato studiato con attenzione per generalizzare l'esperienza. Non mancano in ... certi ... che ... per esempio di quelli di Karkhov ... tale processo ... le piccole aziende.

Birman nell'articolo ... abbiamo già ricordato ... ampiamente ... del l'esperimento di Leningrado simile in parte a quello di Karkhov per presentare poi alcune proposte di grande interesse. La necessità di basare i piani economici non solo sui settori — e quindi sui ministeri — ma anche territori ... tenendo conto dell'esperienza dei sovnarcos degli anni di Krusciov. Il ruolo che deve essere assegnato ai soviet nell'elaborazione e nel controllo della politica economica ecc.

Ma Birman ha il merito di porre con chiarezza la questione centrale che è quella del contenuto democratico della riforma economica. Sin qui — e in sintesi il ragionamento — la riforma ha modificato i metodi con cui utilizzavamo le leve economiche e ha permesso di fare passi avanti nella nostra «scienza della gestione» ma il problema della gestione dell'economia non può essere ridotto ai soli aspetti tecnici e amministrativi anche perchè «*la partecipazione di ogni cittadino alla gestione dello Stato è la sostanza stessa dell'ordinamento socialista*». Bisogna poi tenere conto del fatto prosegue Birman che «*a un certo stato di livello salariale il principio dell'interessamento materiale diventa meno efficace*» e già oggi vi sono lavoratori che dicono ad esempio «*mi basta quello che guadagno*». Da qui l'importanza anche sotto il profilo dello sviluppo economico dei problemi della partecipazione dei lavoratori.

Adesso — sottolinea l'economista — ogni azienda oltre il piano produttivo ha anche un piano di sviluppo sociale delle maestranze (che prevede la costruzione di case di cultura di centri sportivi di asili nido di istituzioni di corsi di qualificazione ecc.) ma in generale non vi è ancora *un piano per la partecipazione del collettivo alla gestione del lavoro*. Di qui la proposta. *Non è possibile elaborare ogni anno un piano che indichi concretamente ... di competenza ... del ... non ma anche del consiglio di produzione dell'assemblea operaia delle commissioni di controllo. È possibile che l'evoluzione socialista le conferenze di produzione e i metodi di direzione non mutino con la riforma economica?*» Sono questi gli interrogativi attorno ai quali si discute oggi e ai quali bisogna dare una risposta per creare le migliori condizioni il secondo tempo della riforma economica.

Adriano Guerra

Le donne d.c. solidali con la lotta dei tessili

ROMA 15 febbraio

Il Comitato nazionale movimento femminile della DC si è riunito oggi a Roma sotto la presidenza della delegata nazionale sen. Franca Falcucci ed ha preso atto della rottura delle trattative per il rinnovo del contratto di lavoro del settore tessile.

Il comitato «esprime la sua solidarietà alle lavoratrici impegnate in una così importante battaglia sindacale» ed auspica che da questa battaglia venga a tutto il settore un miglioramento del trattamento economico e normativo che gli permetta di superare il distacco che oggi lo separa da altri settori di lavoro».

Il comitato infine richiama «l'attenzione degli operatori economici e dei poteri pubblici sulla necessità che il costo della necessaria ristrutturazione tecnologica del settore non sia completamente trasferita sulla mano d'opera e non venga emarginando la donna dal processo produttivo costituendo un ulteriore remora all'obiettivo della piena occupazione femminile».

Morto il vincitore della «battaglia d'Inghilterra»

TUNBRIDGE WELLS (Inghilterra) 15 febbraio

E' deceduto oggi nella sua residenza di Tunbridge Wells il maresciallo dell'aria britannico Lord Dowding il vincitore della «battaglia d'Inghilterra» ingaggiata nell'agosto 1940 dall'aviazione tedesca per preparare l'invasione della isola.

L'anziano Lord che aveva 87 anni soffriva da tempo di una grave forma di artrite. Dowding (che i suoi uomini avevano soprannominato «Stuffy Dowding») Dowding lo stantio) comandava gli squadroni da caccia della RAF che dovettero battersi contro la potente armata aerea della Luftwaffe. Sotto la sua guida — e ai comandi dei leggendari «Spitfire» — i piloti da caccia britannici riuscirono però a togliere ai nazisti il predominio nel cielo e a costringerli a rinviare (sine die) l'operazione «Leone marino» ossia lo sbarco della Wehrmacht sulle coste inglesi.

Negli ultimi anni Dowding si era dedicato ad una intensa attività pacifista.